

# Lettere domenicali

Commento Biblico a cura di Gianantonio Borgonovo

## QUARTA DOMENICA DI PASQUA

LVII GIORNATA MONDIALE DI PREGHIERA PER LE VOCAZIONI

Dalle tre letture della presente domenica provengono tanti stimoli a “pensare” la missione del nostro essere chiesa e a “pregare” di conseguenza perché la pienezza di vita che ci è donata dall’essere in comunione con Cristo Gesù, «il pastore bello/buono che dà la propria vita» (cf *Vangelo*), si trasformi in un annuncio testimoniale (*Epistola*) e sappia suscitare nuovi “modelli” di comunità per rimanere fedeli alla nostra identità di “discepoli”, pur cambiando le forme storiche della testimonianza (cf *Lettura*).

L’occasione della LVII Giornata Mondiale di Preghiera per le vocazioni sacerdotali e di particolare consacrazione permette di coniugare la Parola proclamata con un aspetto urgente delle nostre comunità ecclesiali contemporanee, come ci ricordava san Giovanni Paolo II:

Il Signore non manca di chiamare, in tutte le stagioni della vita, a condividere la sua missione e a servire la Chiesa nel ministero ordinato e nella vita consacrata, e la Chiesa «è chiamata a custodire questo dono, a stimarlo e ad amarlo: essa è responsabile della nascita e della maturazione delle vocazioni sacerdotali» (SAN GIOVANNI PAOLO II, Esortazione apostolica post-sinodale: *Pastores dabo vobis*, 41).

LETTURA: At 6,1-7

La descrizione che gli Atti offrono della prima comunità di Gerusalemme permette ancora al lettore di oggi di intuire il suo carattere “quasi monastico”, molto vicino allo stile di vita degli Esseni, come sono descritti dalle fonti antiche<sup>1</sup> e dalla documentazione di Qumrān, nei testi cosiddetti “settari” (cf IQS: *Regola della Comunità*; CD: *Documento di Damasco*). L’inizio di At 6 sottolinea le difficoltà interne alla stessa comunità a motivo delle tensioni tra il gruppo giudaico e quello giudeo-ellenista. Qui starebbe la ragione che spinge a trasformare il cenacolo delle origini in una grande comunità, pronta ormai a uscire da Gerusalemme e dalla Giudea per debordare in Samaria, in Galilea e in tutto il territorio dell’impero, sino agli estremi confini della terra.

Scorrendo la *struttura generale* di At 2,1 – 8,4, si può cogliere l’importanza dell’istituzione del gruppo dei Sette nel contesto della prima comunità di Gerusalemme:

A. appello a tutto Israele (2,1-47)

1. evento di Pentecoste: battesimo nello Spirito (2,1-13)
2. discorso di Pietro al popolo di Israele (2,14-36)
3. reazione al discorso di Pietro (2,37-41)  
*Primo Sommario* (2,42-47)

B. il segno compiuto da Pietro e Giovanni presso la Porta Bella (3,1 – 4,31)

<sup>1</sup> Filone, *Quod Omn.* 75-91; *Hypothetica* 11,1-18; Giuseppe Flavio, *Bellum Jud.* II, 8.2-13 §119-161; Plinio il Vecchio, *Hist. Nat.* V, 15.73; Epifanio, *Adv. Haeres.* 19,1-4.

4. il segno (3,1-11)
  5. il discorso di Pietro davanti a tutto il popolo (3,12-26)
  6. Pietro e Giovanni arrestati (4,1-7)
  7. il discorso di Pietro davanti al Sinedrio (4,8-22)
  8. la preghiera della comunità (4,23-31)  
*Secondo Sommario* (4,32-35)
- C. esempi di condotta nella prima comunità di Gerusalemme (4,36 – 5,11)
1. esempio positivo di Giuseppe-Barnaba (4,36-37)
  2. esempio negativo di Anania e Saffira (5,1-11)  
*Terzo Sommario* (5,12-16)
- D. Persecuzioni e liberazione di Pietro (5,17-42)
1. Sadducei contro apostoli (5,17-28)
  2. breve discorso di Pietro e reazione (5,29-33)
  3. discorso di Gamaliele e liberazione (5,34-41)  
*Quarto Sommario* (5,42)
- E. Nuova configurazione della comunità e nuove persecuzioni (6,1 – 8,4)
1. istituzione dei “Sette” (6,1-7)
  2. testimonianza di Stefano (6,8 – 7,1)
  3. discorso di Stefano (7,2-53)
  4. reazione alla testimonianza di Stefano e lapidazione (7,54 – 8,1a)
  5. *Conclusioni*: nuova persecuzione e dispersione in Giudea e Samaria (8,1b-4)

La liturgia odierna ci fa riflettere sulla svolta decisiva della vita della prima comunità di Gerusalemme, quando furono istituiti i Sette. È il riconoscimento di una comunità giudeo-ellenista, da cui emerge la figura di Stefano, colui che per primo sarà lapidato in nome della fedeltà alla tradizione giudaica, e Nicola, «un proselito di Antiochia», appartenente cioè a quella comunità che in seguito sarà il centro propulsore della *missione paolina*: la «via» che giungerà «sino agli estremi confini della terra» si è ormai aperta.

<sup>1</sup> In quei giorni, andava aumentando il numero dei discepoli e gli Ellenisti mormoravano contro gli Ebrei perché, nella diaconia quotidiana erano escluse le loro vedove. <sup>2</sup> Allora i Dodici convocarono il gruppo dei discepoli e dissero:

– Non sta bene che noi lasciamo da parte la parola di Dio per la diaconia alle mense. <sup>3</sup> Dunque, fratelli, cercate fra voi sette uomini di buona reputazione, pieni di Spirito e di sapienza, ai quali affideremo questo incarico.

<sup>4</sup> Noi ci dedicheremo alla preghiera e alla diaconia della Parola.

<sup>5</sup> Piacque questa proposta a tutto il gruppo e scelsero Stefano, uomo pieno di fede e di Spirito Santo, Filippo, Pròcoro, Nicànore, Timone, Parmenàs e Nicola, un proselito di Antiòchia. <sup>6</sup> Li presentarono agli apostoli e, dopo aver pregato, imposero loro le mani.

<sup>7</sup> E la Parola di Dio si diffondeva e il numero dei discepoli a Gerusalemme si moltiplicava grandemente; anche una grande moltitudine di sacerdoti aderiva alla fede.

Luca non aiuta il lettore a capire veramente ciò che sta accadendo, dal momento che per noi non vi è altra fonte di informazione che il suo racconto e gli esiti di questa decisione che vede nascere il gruppo dei Sette accanto al gruppo dei Dodici. D'altra parte, è di non poco rilievo l'importanza di questo gruppo: Filippo, l'evangelista, è uno dei Sette e abita a Cesarea (At 21,8) e il segno della condivisione dei pani e dei pesci, è duplicato in Marco e in Matteo, proprio a ricordare sia i Dodici (Mc 6,43; Mt 14,20) sia i Sette (Mc 8,8; Mt 15,37).

Il problema è che non si riesce a capire se l'istituzione dei Sette nasce da un conflitto dottrinale, come sembra con il discorso di Stefano e la sua lapidazione e come apparirà in modo palese più tardi nella comunità di Antiochia, o se invece si tratta di semplice opportunità pratica come il testo di At 6,2-4. L'importanza del passaggio lo avvicina, nel vocabolario e nei temi alla sostituzione di Giuda (At 1,15-26) e richiama un genere sparso anche nei racconti del Pentateuco, quando si tratta di nominare subalterni a Mosè (cf Es 18,14-25 per i giudici; Nm 11,16-30 per i profeti; Nm 27,12-23 per Giosuè; Dt 1:6-18 per i capi/giudici).

Senza altro bisogna riconoscere che la motivazione data da Luca è poco congruente con la risoluzione proposta: non si capisce perché mai il servizio della carità possa *essere alleggerito* dalla nomina di un gruppo di "ellenisti" rispetto ai dodici di origine ebraica. In seguito, infatti, i Sette (cf Stefano e Filippo subito dopo) sono impegnati proprio in quel «servizio della Parola» al quale i Dodici avrebbero dovuto dedicarsi, insieme alla preghiera.

Il contesto in cui si trova questo passo mostra poi che il racconto lucano sta progressivamente introducendo la figura di Paolo e la prima predicazione ai Giudei di lingua greca, che secondo Atti sarebbe stata iniziativa di Pietro (At 10).

Che il problema in At 6,1-7 sia diverso dalla motivazione lucana lo rivela anche il fatto che stranamente questo è il solo passo di Atti in cui si usa «i Dodici» per indicare gli apostoli e anche le due categorie «Ebrei» ed «Ellenisti» sono introdotte senza alcuna spiegazione. La lista dei nomi è un indizio che Luca stia usando una memoria importante della comunità (di Antiochia?), non un suo ricordo. Infine, la σοφία «sapienza» come criterio di discernimento è poco lucano. D'altronde, vista la sensibilità di Luca per unificare e mai dividere, smussare i contrasti e mai acuirli, sarebbe strano che abbia "inventato" questo apparentemente futile motivo di malcontento.

La cosa che lascia un po' perplessi è che Ἑλληνιστής «ellenista» si riferisce a una persona che parla greco e che ha cultura greca (cf At 9,29; 11,20), mentre Ἑβραῖοι «ebrei», mai usato altrove in Atti, nel tempo del NT indica normalmente i figli di Israele dei tempi biblici antichi e non ha una connotazione linguistica o culturale, ma potrebbe indicare coloro che sono nati in Terra d'Israele e hanno come lingua materna e lingua sinagogale l'aramaico popolare. Se l'iscrizione di Teodoto è databile, come sembra, agli anni precedenti il 70 d.C., essa potrebbe essere una prova documentaria per l'esistenza di una sinagoga per gli "Ellenisti" in Gerusalemme. Teodoto è un nome tipicamente greco e dice di essere sacerdote e capo-sinagoga (ἀρχισυνάγωγος) di terza generazione. Egli afferma che la sua sinagoga ha lo scopo εἰς ἀν[ά]γνωσ[ιν] νόμου καὶ εἰς [δ]ιδαχὴν ἐντολῶν «per la lettura della tōrāh e l'insegnamento dei comandamenti» [righe 4-5]. Ora questo è esattamente il programma delle sinagoghe farisaiche, esattamente quel tipo di avversario che potrebbe muovere a Stefano le accuse registrate in At 6,13-14.

Tutti e sette i prescelti hanno comunque un nome greco e, dal momento che uno è qualificato come «proselito», significa che sono tutti Giudei. I nomi sono abbastanza diffusi nella diaspora giudaica: Stefano è abbastanza raro in Terra d'Israele e mai attestato qui per Giudei; Filippo è il meglio attestato in Terra d'Israele; Procoro è molto raro dappertutto; Nicanore è nome della diaspora; Timone è nome comune tra i Greci, ma non tra i Giudei; Parmenas è abbastanza raro; Nicola è attestato tra i Giudei, ma qui è presentato come un «convertito» (è lui il «proselito»).

I nomi potrebbero essere ordinati in base a qualche criterio (gerarchico, anzianità...); purtroppo non abbiamo altre informazioni, se non che Stefano e Filippo, i primi due dell'elenco, li vediamo subito all'opera come evangelizzatori (At 7-8), mentre Nicola, l'ultimo della serie, è un «convertito». Questo ordine potrebbe essere il presagio di quanto sarà raccontato in At 6-11, dalla predicazione di Stefano ai Giudei di lingua greca sino all'evangelizzazione dei Gentili ad Antiochia.

Per tentare una risposta adeguata al problema che cova sotto ad At 6,1-7, bisogna rimarcare che al v. 1 si dice che ἐν τῇ διακονίᾳ τῇ καθ'ἡμέρην «nella diaconia quotidiana» erano ignorate (παρεθελωροῦντο) «le vedove» degli Ellenisti. Ora il problema non sembra affatto quello banale della porzione di cibo da distribuire, ma dell'assemblea eucaristica cui partecipare, come può significare anche il seguente διακονεῖν τραπέζαις «servire alle mense». Si potrebbe leggere dietro a questo il comportamento «giudaico» che non voleva le donne in assemblea (cf Elisabeth Schüssler Fiorenza). In altre parole, si avrebbe già qui il problema di un'unica eucaristia: in questo momento era la possibilità di partecipare anche per le donne senza marito, mentre ad Antiochia il problema era la circoncisione degli Ebrei e la non-circoncisione degli Ellenisti. Tra l'altro non è un caso che Marco nella prima condivisione dei pani parli di πεντακισχίλιοι ἄνδρες «cinquemila uomini» (Mc 6,44, con dodici ceste di pezzi avanzati), mentre nella seconda condivisione parli di ὡς τετρακισχίλιοι «circa quattromila» senza specificare se uomini o donne (Mc 8,9, con sette ceste di pezzi avanzati). Matteo, invece, in entrambi i casi distingue il computo di uomini e donne; la prima volta: οἱ δὲ ἐσθίοντες ἦσαν ἄνδρες ὡσεὶ πεντακισχίλιοι χωρὶς γυναικῶν καὶ παιδίων «quelli che avevano mangiato erano circa cinquemila uomini, a prescindere da donne e bambini» (Mt 14,20); la seconda volta οἱ δὲ ἐσθίοντες ἦσαν τετρακισχίλιοι ἄνδρες χωρὶς γυναικῶν καὶ παιδίων «quelli che avevano mangiato erano quattromila uomini, a prescindere da donne e bambini» (Mt 15,38).

Insomma, il conflitto soggiacente al passo di Atti sarebbe radicale e riguarderebbe l'osservanza della *tôrāh*, comprendendo anche il culto al tempio. A conferma di questo, si potrebbe ricordare che la persecuzione di cui si parla in At 8,1 non ha riguardato il gruppo legato ai Dodici, ma solo coloro che seguivano le posizioni degli "Ellenisti".

Per quanto è possibile capire dal racconto degli Atti, sembra che la comunità di Gerusalemme, almeno la parte guidata da Giacomo, divenne più intransigente sul punto dell'osservanza della *tôrāh* negli anni '40 (cf At 12,17; 15; 21,18-25). Le attestazioni presenti in Atti fanno preferire un quadro storico secondo cui fu la missione ai Gentili ad aver generato diverse fazioni nella comunità di Gerusalemme piuttosto che diverse fazioni della comunità di Gerusalemme abbia procurato diversi stili di missione ai Gentili. È probabile quindi che gli "Ebrei" di At 6,1 siano messi come presagio della successiva opposizione alla missione per i Gentili, senza introdurre alcun conflitto tra i discepoli di Gesù (almeno così vorrebbe Luca). Ma quanto è detto negli Atti degli Apostoli è troppo poco per riuscire a ricostruire gli eventi di quegli anni.

La conclusione del v. 7 è sorprendente, perché Luca lascia perdere sia il motivo del malcontento iniziale sia l'esito dell'istituzione dei "Sette" e allarga l'obiettivo della sua visuale a tutto campo sulla diffusione del Vangelo e sull'allargamento della comunità.

Il soggetto principale dell'attività missionaria è ὁ λόγος τοῦ θεοῦ «la Parola di Dio»: questa personificazione dell'attività degli apostoli e degli evangelisti dà una stupenda presentazione di quanto sta accadendo nella comunità e fa impallidire le nostre discussioni che perdono tempo a discettare se la *Parola di Dio* sia uguale a Sacra Scrittura, qualcosa di più o di meno rispetto ad essa!

Quanto al grande numero di sacerdoti che entrano a far parte della Via, essi sono anzitutto una notazione apologetica importante per Luca: in questo modo egli afferma che nonostante tutto in quel momento la comunità cristiana non perse il suo *appeal* non solo nei riguardi del popolo di Gerusalemme, ma anche sulla classi sacerdotali. Personalmente, non trovo verifica storica per questa affermazione. È invece molto più probabile che Luca non voglia riferirsi ai sacerdoti del tempio e alla grandi famiglie sacerdotali di Gerusalemme, ma ai sacerdoti "separati" di Samaria e di Qumrān.

SALMO: Sal 135(134), 1-4. 13-14. 19-21

**℟ Benedite il Signore, voi tutti, servi del Signore.**

oppure:

**℟ Alleluia, alleluia, alleluia.**

<sup>1</sup> Lodate il nome di <sup>ADONAI</sup>,

lodatelo, servi di <sup>ADONAI</sup>,

<sup>2</sup> voi che state nella casa di <sup>ADONAI</sup>,

negli atrii della casa del nostro Dio.

<sup>4</sup> <sup>ADONAI</sup> si è scelto Giacobbe,

Israele come suo possesso.

℟

<sup>3</sup> Lodate Jah, perché <sup>ADONAI</sup> è buono;

cantate inni al suo nome, perché è amabile.

<sup>13</sup> <sup>ADONAI</sup>, il tuo nome è per sempre;

<sup>ADONAI</sup>, il tuo ricordo di generazione in generazione.

<sup>14</sup> Sì, <sup>ADONAI</sup> fa giustizia al suo popolo

e dei suoi servi ha compassione.

℟

<sup>19</sup> Benedici <sup>ADONAI</sup>, casa d'Israele;

benedici <sup>ADONAI</sup>, casa di Aronne;

<sup>20</sup> benedici <sup>ADONAI</sup>, casa di Levi;

voi che temete <sup>ADONAI</sup>, benedite <sup>ADONAI</sup>.

<sup>21</sup> Da Sion, benedetto <sup>ADONAI</sup>,

che abita in Gerusalemme!

℟

La sezione di Rm 9-11 è senz'altro una delle più appassionanti della Lettera ai Romani, in quanto Paolo vuole risolvere il problema che gli sta tanto a cuore: come mai il Giudaismo di Gerusalemme, i sacerdoti e i grandi maestri, non hanno voluto dare credito alla pretesa di Gesù? In questa sezione, si ha il pensiero più maturo di Paolo sul ruolo di Israele nella storia della rivelazione e della salvezza compiutasi in Cristo Gesù. Qui abbiamo – come giustamente è stato detto – la *magna charta* della nuova interpretazione cristocentrica e l'interpretazione giudaica. Pensiero occasionale, come in tutte le lettere paoline, non sistematico, ma certamente il più organico che ci è stato lasciato nella letteratura neotestamentaria a riguardo del tema in questione.

A modo di premessa bisogna ricordare che Paolo non si è mai separato dalle sue radici giudaiche: non ha mai abiurato dall'Israele della fede e il titolo "israelita" è sempre stato ritenuto da lui un titolo onorifico (cf 2 Cor 11,22; Fil 3,4-6).

Il cammino teologico-spirituale nello Spirito del Risorto porta Paolo a due convinzioni complementari: a) gli Ebrei restano sempre l'Israele di Dio, perché יְהוָה è fedele a se stesso e quindi rimane fedele alla promessa abramitica; b) ad essi, quindi, *per primi* spettano le benedizioni e la salvezza che derivano dall'adempimento delle promesse e, in particolare, della promessa di Gn 12,3: *w<sup>e</sup>nibr<sup>e</sup>kû b<sup>e</sup>kā kōl mišp<sup>e</sup>hōt hā'ādāmāh* «e saranno benedette in te tutte le famiglie della terra». È l'accoglienza entusiasta del Vangelo dei non-giudei che porta Paolo a riflettere su quale sia il ruolo di Israele nel piano divino e a porsi la domanda circa la sua permanenza anche dopo il compimento in Cristo Gesù.

Ciò significa che tutto quanto è contenuto nel resto del *corpus paolinum* e anche nella letteratura del NT andrà letto alla luce della riflessione di Rm 9-11, nonostante vi siano delle espressioni che – almeno a prima lettura – possono sembrare contrarie o contrastanti con quanto qui è espresso.

Infine, nel contesto della Lettera ai Romani, questi capitolo non sono un *excursus* estemporaneo, ma un complemento importante, anzi necessario, dell'argomento principale dello scritto (cf Rm 1,16-17): «Io infatti non mi vergogno del Vangelo, perché è potenza di Dio per la salvezza di chiunque crede: del Giudeo prima (πρωτον), come del Greco. In esso infatti si rivela la giustizia di Dio, da fede a fede, come sta scritto: Il giusto per fede vivrà». Quel πρωτον è l'argomento posto al centro di Rm 9-11. Già era stato sfiorato *in obliquo* il tema (Rm 3,1-5) e aver già trattato di Abramo in Rm 4 presentandolo come il primo dei credenti alla maniera di Gesù.

La *struttura retorica* d'insieme di Rm 9-11 è la seguente:

- a. i privilegi di Israele (9,1-5)
- b. l'elezione di Dio e la libertà della risposta umana (9,6-33)
- c. lo zelo per Dio e il "fine" della Legge, Cristo (10,1-21)
- b'. il "resto di Israele" e la caduta interlocutoria (11,1-24)
- a'. i privilegi di Israele che rimangono e la *dossologia* conclusiva (11,25-36)

<sup>11</sup> Dice, infatti, la Scrittura:

*Chiunque crede in lui non sarà deluso.*

<sup>12</sup> Poiché non c'è distinzione fra Giudeo e Greco, dato che lui stesso è il Signore di tutti, ricco verso tutti quelli che lo invocano. <sup>13</sup> Infatti:

*Chiunque invocherà il nome del Signore sarà salvato.*

<sup>14</sup> Ora, come invocheranno colui nel quale non hanno creduto?

Come crederanno in colui del quale non hanno sentito parlare?

Come ne sentiranno parlare senza qualcuno che lo annunci?

<sup>15</sup> E come lo annunceranno, se non sono stati inviati?

Come sta scritto:

*Quanto sono belli i piedi di coloro che recano un lieto annuncio di bene!*

Rm 10,11-15 comprende la seconda parte del paragrafo di Rm 10,1-13 e l'inizio della sezione dedicata al dinamismo della vita cristiana (vv. 14-17) che va dall'annuncio della parola di Cristo (v. 17) e culmina con l'invocazione della sua signoria (v. 14). Il verbo *ἐπικαλεῖν* «invocare» funge da parola-gancio che unisce le due parti e una congiunzione onclusiva, *ἄρα* «dunque», chiude la sequenza del ragionamento.

**vv. 11-13:** Paolo riprende la conclusione di Is 28,16, che è già stata utilizzata in Rm 9,33. Nello stile di citazione di Paolo – in ciascun passo la versione che meglio si addice al contesto in cui ci si trova – l'originale di Is 28,16 subisce qualche ritocco:

Is 28,16b LXX: *καὶ ὁ πιστεύων ἐπ' αὐτῷ οὐ μὴ καταισχυνηθῆ*  
e chi crede in lui non sarà svergognato

Rm 9,33b: *καὶ ὁ πιστεύων ἐπ' αὐτῷ οὐ καταισχυνηθήσεται*  
e chi crede in lui non sarà svergognato

Rm 10,11b: *πᾶς ὁ πιστεύων ἐπ' αὐτῷ οὐ καταισχυνηθήσεται*  
chiunque crede in lui non sarà svergognato

Nel presente contesto, deve essere posto quel pronome *πᾶς* «chiunque» per poterlo collegare con il principio rabbinico della *g'zērāh šāwāh* «categoria eguale» (ovvero: un passo oscuro può essere chiarito da un altro con lo stesso vocabolo chiave). Infatti, il passo di Gl 3,5 nel v. 13 dimostra, insieme a Is 28,16, l'universalità della Scrittura:

Gl 3,5 LXX: *καὶ ἔσται πᾶς, ὃς ἂν ἐπικαλέσῃται τὸ ὄνομα κυρίου, σωθήσεται*  
e chiunque invocherà il nome del Signore sarà salvato

Rm 10,13: *πᾶς [...] ὃς ἂν ἐπικαλέσῃται τὸ ὄνομα κυρίου σωθήσεται*  
chiunque invocherà il nome del Signore sarà salvato

Il *Kýrios* di cui si parla è, nel contesto paolino, di valore chiaramente cristologico, in quanto Cristo è stato presentato nei versetti precedenti come *τέλος* «fine» della Legge.

Vi è anche un chiaro richiamo al tema generale della Lettera (Rm 1,16-17). Là si diceva: *Οὐ γὰρ ἐπαισχύνομαι τὸ εὐαγγέλιον* «non mi vergogno, infatti, del vangelo...». Qui si afferma che *πᾶς ὁ πιστεύων ἐπ' αὐτῷ οὐ καταισχυνηθήσεται* «chiunque crede in lui non sarà svergognato». Là del vangelo si diceva che è *δύναμις γὰρ θεοῦ ἐστιν εἰς σωτηρίαν παντὶ τῷ πιστεύοντι* «è, infatti, forza di Dio in vista della salvezza per ognuno che crede»; qui si ribadisce che *πᾶς [...] ὃς ἂν ἐπικαλέσῃται τὸ ὄνομα κυρίου σωθήσεται* «chiunque invocherà il nome del Signore sarà salvato».

Rispetto alla tesi iniziale, dopo la lunga dimostrazione della Lettera, si è però ormai compreso che tutto è in Cristo Gesù. Anche la ragione per cui non c'è più differenza tra Giudeo e Greco sta nel fatto che «Cristo è Signore di tutti» (v. 12). «La sua universale signoria corrisponde all'universalità dell'azione di Dio verso tutti» (A. Pitta). Per questo cristocentrismo, anche nell'ultima frase del v. 12 (*πλουτῶν εἰς πάντας τοὺς ἐπικαλουμένους αὐτόν* «ricco verso tutti quelli che lo invocano») il pronome *αὐτόν* «lo

[invocano]» è in questo contesto di chiaro valore cristologico, preparando così la citazione che segue al v. 13 di Gl 3,5. Questa citazione di Gioele sottolinea tra l'altro il ruolo dello Spirito per la professione di fede cristologica (cf At 2,17-21 e I Cor 12,3).

**vv. 14-15:** In questa sezione Paolo si sofferma sulla dinamica della vita cristiana, letta a ritroso, dall'effetto alla causa. Perciò troviamo l'inizio del movimento alla fine (v. 17) e il momento culminante all'inizio. Fermiamoci alla *gradatio retorica* compresa nella lettura liturgica:

- (v. 15a) Occorre essere inviati, per annunciare il vangelo
- (v. 14c) Occorre che qualcuno lo annunci, per sentirne parlare
- (v. 14b) Occorre che qualcuno ne parli, per credere in Lui
- (v. 14a) Occorre credere in Lui, per invocarlo

Il problema interpretativo è l'identificazione di costoro di cui si parla in terza persona plurale: sono i Giudei? oppure i Gentili? La soluzione migliore è di pensare veramente a «tutti», come è stato detto nel v. 12: *ὁ γὰρ αὐτὸς κύριος πάντων, πλουτῶν εἰς πάντας τοὺς ἐπικαλουμένους αὐτόν* «lui stesso è il Signore di tutti, ricco verso tutti quelli che lo invocano».

Per confermare poi il movimento discendente che si conclude con l'invio dei missionari evangelizzatori, Paolo cita Is 52,7. In questo caso, la citazione paolina è più vicina al TM che non al greco dei LXX, sebbene in ogni modo abbreviata:

TM: *mah-nā'wū 'al-hehārīm raglê m'baśśēr mašm'ac šālôm m'baśśēr tōb*  
come sono belli sui monti i piedi dell'evangelizzatore di pace, dell'evangelizzatore del bene

LXX: *ὡς ὦρα ἐπὶ τῶν ὀρέων, ὡς πόδες εὐαγγελιζομένου ἀκοῆν εἰρήνης, ὡς εὐαγγελιζόμενος ἀγαθὰ*  
quanto sono belli sui monti i piedi dell'evangelizzatore di pace, l'evangelizzatore di cose buone

Rm 10,15: *ὡς ὠραῖοι οἱ πόδες τῶν εὐαγγελιζομένων [τὰ] ἀγαθὰ*  
come sono belli i piedi di coloro che evangelizzano cose buone

Vi sono due cambi significativi che Paolo introduce nel testo ebraico e greco:

- 1) il mancato riferimento ai monti e a Sion estende i riferimenti dell'oracolo isaiano al di là della terra di Giuda, portandolo a una *universalizzazione* pienamente in linea con i destinatari di Rm 10;
- 2) il cambio del singolare *m'baśśēr* (TM) o *εὐαγγελιζομένου* (LXX) con il plurale «coloro che annunciano», creando il collegamento tra il testo di Isaia e tutti gli evangelizzatori cristiani.

VANGELO: Gv 10,11-18

La pagina di Gv 10, specialmente se letta in parallelo a Ez 34, è una feroce accusa contro i capi religiosi di Gerusalemme. Dal punto di vista formale, essa si aggancia chiaramente alla conclusione del segno del cieco dalla nascita (sia all'inizio, cf Gv 9,40; sia alla fine Gv 10,21).

Tra i due estremi vi sono diversi i passi:

- Gv 9,39-41: La cecità volontaria è il peccato dei dirigenti
- A) Gv 10,1-6: Invito a praticare l'esodo dall'istituzione giudaica



- B) Gv 10,7-10: Gesù è l'unica alternativa possibile
- C) Gv 10,11-16: Gesù, modello di pastore
- B') Gv 10,17-18: Amore del Padre e dedizione di Gesù
- A') Gv 19-21: Divisioni tra i dirigenti.

La lettura liturgica ci porta al cuore del discorso del Quarto Vangelo, facendoci leggere i due passi dei vv. 11-16 e 17-18.

<sup>11</sup> Io sono il buon pastore. Il buon pastore dà la propria vita per le pecore.

<sup>12</sup> Il mercenario – che non è pastore e al quale le pecore non appartengono – vede venire il lupo, abbandona le pecore e fugge, e il lupo le rapisce e le disperde; <sup>13</sup> perché è un mercenario e non gli importa delle pecore.

<sup>14</sup> Io sono il buon pastore, conosco le mie pecore e le mie pecore conoscono me, <sup>15</sup> così come il Padre conosce me e io conosco il Padre, e do la mia vita per le pecore. <sup>16</sup> E ho altre pecore che non provengono da questo recinto: anche quelle io devo guidare. Ascolteranno la mia voce e diventeranno un solo gregge, un solo pastore.

<sup>17</sup> Per questo il Padre mi ama: perché io do la mia vita, per poi riprenderla di nuovo. <sup>18</sup> Nessuno me la toglie: io la do da me stesso. Ho il potere di darla e il potere di riprenderla di nuovo. Questo è il comando che ho ricevuto dal Padre mio.

**vv. 11-16:** Gesù si è presentato come *porta delle pecore* nei vv. 1-10. Ora si presenta come *pastore*, non un modello tra gli altri, ma il modello *vero* di tutti i pastori, ovvero i re e coloro che detengono il potere: il pastore vero è colui che ama sino al dono di sé e sino alla morte. Come per la precedente immagine della porta (Gv 10,8-9), anche la figura del pastore, già accennata al v. 2, è presentata anzitutto in antitesi alla figura negativa del mercenario e, in subordine, del lupo (vv. 11-13); poi, positivamente, in riferimento agli amici (vv. 14-15).

L'antitesi tra il mercenario e il vero pastore è sviluppata a partire dalle motivazioni del proprio impegno: il pastore lavora per amore, rinuncia al proprio interesse ed è pronto a dare persino la vita per le pecore; il mercenario lavora per denaro e, in caso di pericolo, lascia che le pecore muoiano. Quanto all'accenno del lupo, l'immagine serve per ricordare che l'opera di Gesù è quella di raccogliere in unità i figli di Dio dispersi (cf Gv 11,52), mentre il lupo uccide e disperde le pecore.

La relazione di Gesù con gli «amici» (vv. 14-15) aggiunge qualcosa di nuovo a quanto già affermato al v. 4 a riguardo di una conoscenza personale di ciascuno. Qui è invece dichiarato che fra il *vero* pastore e la comunità vi è non solo una conoscenza personale profonda e intima, ma anche una comunione di vita creata dallo Spirito santo: è il senso dell'espressione *γινώσκω τὰ ἐμὰ καὶ γινώσκουσὶ με τὰ ἐμὰ* «conosco le mie e le mie conoscono me» (cf Gv 1,16).

Tale relazione è tanto profonda che Gesù la mette sullo stesso piano di quella che esiste fra lui e il Padre: anche quella comunione è creata dallo Spirito (cf Gv 1,32; 4,24; in seguito si parlerà di identificazione fra i discepoli, Gesù e il Padre: Gv 14,20; 17,21).

Appartenere alla comunità di Gesù non è una affiliazione anagrafica: è invece una comunione che permette di entrare in una relazione profonda di conoscenza che, attraverso Cristo, raggiunge lo stesso Padre (cf Gv 17,3).

Entro questo spazio di comunione, Gesù annuncia l'orizzonte della sua futura comunità (v. 16), non limitata ai soli Giudei, ma estesa sino agli estremi confini della Terra (cf 11,52-54). Si ricordi, a questo proposito, che il Quarto Vangelo apre la sua narrazione con il prologo che colloca l'opera di Dio nel contesto di tutta la creazione. La comunione posta in essere dal Padre nel Figlio Gesù ha come orizzonte l'intera umanità (cf Gv 1,9: una luce che illumina ogni uomo; 3,16: Dio manifestò il suo amore per il mondo/umanità; 4,42: il Salvatore del mondo; 8,12: la luce del mondo). I discepoli provenienti da altri popoli formeranno una sola comunità con quelli che verranno da Israele; si svela pienamente il ruolo di Israele e si compie la benedizione promessa ad Abramo. La vigna (Israele) ha in sé una vite (Gesù) attraverso cui tutti possono essere tralci fecondi di tanti grappoli (cf Gv 15). L'unità di tutti si ha attorno all'unico pastore, Gesù.

Anche il modo di costruire la frase di risultanza nel v. 16 è sorprendente: *καὶ γενήσονται μία ποιμνὴ, εἰς ποιμήν* «e diventeranno un solo gregge, un solo pastore». La mancanza di una coordinazione o di una preposizione che espliciti la relazione tra i due membri dell'affermazione, crea una particolare unità: la relazione del gregge con Gesù non è quella di giustapposizione né quella di compagnia, in quanto il modo di essere del gregge porta in sé la presenza di Gesù pastore e il pastore che ha dato la vita per tutti è ormai la vita unica e perenne che crea quella conoscenza e quell'amore di cui si è detto nei versetti precedenti.

Gesù forma un gregge, ma non costruisce un altro tempio (*αὐλή*) e non fonda un'altra religione opposta a quella giudaica: egli "chiama fuori" *ἐκ τῆς αὐλῆς ταύτης* «da questo tempio» esistente e convoca a sé tutti quanti ascoltano la sua voce, a prescindere da quale popolo provengano.

**vv. 17-18:** Gesù attua il disegno del Padre, il quale vuole dare vita all'umanità (Gv 6,39s). Gesù lo fa suo in ogni momento della sua esistenza e così diventa una cosa sola con il Padre (Gv 10,30). Il movente del suo operato non è il suo interesse personale o la sua gloria (Gv 5,41; 7,1; 8,50), ma sempre e solo il bene dell'uomo.

Gesù consegna se stesso e così recupera con la sua piena identità, quella di figlio di Dio: nel donare se stessi si partecipa del dinamismo del Padre e si realizza la condizione di figlio (Gv 1,12b). Tale dimostrazione continua di amore si realizza nell'attività incessante dello Spirito in lui, e si manifesta nel suo agire. Gesù è così il Figlio di Dio, uguale al Padre e, al tempo stesso, il modello per uomo.

Come Gesù, chi dona se stesso fino alla morte per amore, non lo fa con la speranza di meritare come premio per tale sacrificio la vita oltre la morte, ma con la certezza di vivere la vita in pienezza, per la forza dell'amore stesso. Dove c'è amore fino al limite c'è vita senza limite, perché l'amore è la vita. Per chi ama non c'è morte: questo è l'ultimo gesto di una vita di dedizione, che sigilla definitivamente la condizione di figlio.

Dare la vita significa credere fino alla fine nella verità e potenza dell'amore come forza di vita. Gesù afferma la sua assoluta libertà nel dono della sua vita. Nessuno può toglierla, egli la dà di propria iniziativa (19,11). Si noti che nel vangelo di Giovanni nessun segno caratterizza Gesù risorto, eccetto le impronte della sua morte nelle mani e nel costato (20, 20.27), che indicano precisamente la continuità: Gesù è per sempre colui che ha donato la sua vita

umana. La sua donazione non è stata qualcosa di accidentale: lo mostra definitivamente come Figlio di Dio (20,17), il Dio generato (20,28; cf 1,18).<sup>2</sup>

Il Quarto Vangelo descrive la relazione fra Gesù e il Padre non come una sottomissione, ma una relazione d'amore, che opera nella libertà, mostrando la sua unità con il Padre ed esprimendo così il suo amore. Il comandamento non è un ordine, ma una missione che si sprigiona dalla sintonia nello Spirito. Per questo è la relazione di Gesù con il Padre a diventare modello e fonte per comprendere e vivere la relazione di Gesù con i suoi. Anche quando il discepolo vive il comandamento del suo maestro (Gv 13,34) non esegue un ordine, ma esprime una identificazione interiore che lega i due (Gv 14,15: *ἐὰν ἀγαπᾶτέ με, τὰς ἐντολὰς τὰς ἐμὰς τηρήσετε* «se mi amate, custodirete i miei comandamenti»).

L'uso di Giovanni a riguardo della dialettica tra «comandamento» e «comandamenti» richiama il libro del Deuteronomio. Il primo comandamento per il Deuteronomio si esplica nelle «dieci parole» e da esse si concretizzano tutti gli *huqqîm, mišwôt, mišpātîm*, «i decreti, i comandi e i giudizi», di cui è composta la *tôrāh* di Mosè. Dal comandamento dell'amore sino all'estremo (cf Gv 13,1; 13,34; 15,12), il Quarto Vangelo fa derivare tutti gli altri comandamenti (Gv 14,15.21; 15,10), che stimolano i discepoli a lavorare in favore dell'uomo e che sono per la vita piena (cf anche Dt 30,15-20).

#### PER LA NOSTRA VITA

1. Il pastore è tutto per le sue pecore: la loro vita, il loro nutrimento; la loro custodia è interamente nelle sue mani; e se il pastore è buono, sotto la sua protezione non hanno nulla da temere e nulla verrà loro a mancare. Gesù è il pastore buono per eccellenza: egli non solo ama, nutre, custodisce le sue pecorelle, ma dà ad esse la vita e la dà a prezzo della sua. Mediante l'Incarnazione il Figlio di Dio viene sulla terra in cerca degli uomini che, simili a pecore erranti, si sono allontanati dall'ovile e sperduti nella tenebrosa valle del peccato.

Viene come pastore amatissimo che, per meglio soccorrere il suo gregge, non teme di dividerne la sorte. L'epistola odierna ce lo presenta così, in atto di caricarsi i nostri peccati per guarirci con la sua Passione, come disse San Pietro: «Egli stesso ha portato i nostri peccati sul suo corpo, sul legno della croce, affinché, morti al peccato, viviamo per la giustizia, risanati dalle sue piaghe. Infatti, eravate come pecore erranti, ora siete ritornati al pastore e duce delle anime vostre». «Io sono il buon pastore – ha detto Gesù – e per le mie pecore do anche la vita». Nell'ufficiatura del tempo pasquale la Chiesa canta ripetutamente: «È risorto il buon Pastore, che diede la vita per le sue pecorelle e si degnò morire per il suo gregge».

Come si potrebbe meglio sintetizzare tutta l'opera della Redenzione? E questa appare ancor più grandiosa quando, dalla bocca di Gesù, sentiamo dichiarare: «Son venuto perché abbiano la vita e l'abbiano più abbondantemente». Veramente egli potrebbe ripetere a ciascuno di noi la questione di Dio al suo popolo per il profeta Isaia: «Che cosa avrei

<sup>2</sup> J. MATEOS - J. BARRETO, in collaborazione con E. HURTADO - Á.C. URBÁN FERNÁNDEZ - J. RIUS CAMPS, *Il vangelo di Giovanni; Analisi linguistica e commento esegetico*, Traduzione di T. TOSATTI, Revisione redazionale di A. DAL BIANCO (LNT[it] 4), Cittadella Editrice, Assisi 1982 (originale spagnolo 1979), p. 442. Il commento è ispirato a questo volume, con il necessario cambiamento delle indebite e depistanti sottolineature anti-giudaiche.

potuto fare per te che non te l'abbia fatto?». Oh, se la nostra generosità nel darci a lui non avesse limiti come non ne ha avuti la sua nel darsi a noi!

Gesù dice ancora: «Io conosco le mie pecore e le mie conoscono me, come il Padre conosce me ed io conosco il Padre». Benché non si tratti di uguaglianza, ma di semplice similitudine è però tanto confortante e glorioso per noi vedere come Gesù ami paragonare le sue relazioni con noi alle sue relazioni col Padre. Anche nell'ultima cena ha detto: «Come il Padre ha amato me, così anch'io amo voi». E ancora: «Come tu Padre, sei in me e io sono in te, anch'essi siano uno in noi». Questo ci mostra come tra noi – le pecore – e Gesù – nostro Pastore – non vi sia solo un rapporto di conoscenza, ma anche di amore e più ancora di comunanza di vita, simile a quello che esiste tra il Figlio e il Padre.

E a tali rapporti col nostro Dio – tanto profondi che ci fanno partecipare alla sua stessa vita intima – noi giungiamo proprio mediante la grazia, la fede e la carità che il buon Pastore ci ha acquistato dando per noi la sua vita. Ecco dunque, che tra il buon Pastore e le sue pecore si stabilisce un'intima relazione di conoscenza amorosa, tanto intima che il pastore conosce ad una ad una le sue pecore e le chiama per nome ed esse riconoscono la sua voce e lo seguono docilmente. Ogni anima può dire: Gesù mi conosce e mi ama non in modo generico ed astratto, ma nella concretezza dei miei bisogni, dei miei desideri, della mia vita; e per lui conoscermi ed amarmi significa farmi buono, avvolgermi sempre più nella sua grazia, santificarmi. Appunto perché mi ama, Gesù mi chiama per nome: mi chiama, quando nell'orazione, mi apre nuovi orizzonti di vita spirituale, oppure mi fa conoscere meglio i miei difetti, la mia miseria; mi chiama quando mi rimprovera o purifica mediante la sofferenza e quando mi consola e mi incoraggia infondendomi nuove forze e fervore; mi chiama quando mi fa sentire il bisogno di maggiore generosità, quando mi chiede dei sacrifici o mi concede delle gioie e più ancora quando desta in me un più profondo amore per lui. Di fronte alla sua chiamata il mio atteggiamento deve essere quello della pecorella affezionata che sa riconoscere la voce del suo Pastore e sempre lo segue. Così sia!<sup>3</sup>

2. Quando in tempi inquieti ci domandiamo che cosa veramente rimane alla fine di tutta questa eccitazione, di questo andirivieni di pensieri e considerazioni, di tutte le preoccupazioni e le paure, di tutti i desideri e le speranze che abbiamo, e se vogliamo farci dare la risposta dalla Bibbia, allora ci verrà detto: di tutto questo rimarrà alla fine soltanto una cosa, cioè l'amore che abbiamo avuto nei nostri pensieri, nelle nostre preoccupazioni, nei nostri desideri, nelle nostre speranze. Tutto il resto viene meno, passa, tutto ciò che non abbiamo pensato e desiderato per amore, ogni pensiero, ogni conoscenza, ogni discorso senza amore viene meno, *soltanto l'amore rimane per sempre* (I Cor 13,8).

Perché tutto deve venire meno e rimanere soltanto l'amore? Perché soltanto nell'amore l'uomo sacrifica se stesso, offre la sua volontà all'altro, perché soltanto l'amore non viene dal proprio sé, ma da un altro sé, dal sé di Dio. Perché soltanto nell'amore Dio agisce in noi, mentre in tutto il resto siamo noi ad agire; *sono i nostri pensieri, i nostri discorsi, le nostre conoscenze*, ma l'amore è di Dio. E ciò che è nostro viene meno, ma tutto ciò che viene da Dio rimane.<sup>4</sup>

<sup>3</sup> P. TARCISIO GEIJER (monaco certosino), *Testi inediti* (1965).

<sup>4</sup> D. BONHOEFFER, *Voglio vivere questi giorni con voi*, a cura di M. WEBER, Traduzione dal tedesco di A. AGUTI - G. FERRARI (Books), Editrice Queriniana, Brescia 2007, p. 333.

3. Gesù, il buon pastore (Gv 10,11), non ha nulla a che fare con idilli campestri o con poesie bucoliche. Tutto questo corrompe il testo. «Io sono», questo rende evidente che non si parla in generale dei pastori e del loro lavoro, ma di Gesù Cristo soltanto. Io sono *il* buon pastore, non *un* buon pastore, così da poter comparare Gesù con altri buoni pastori e da qui imparare che cosa sia un buon pastore. Che cos'è un buon pastore lo si può sperimentare soltanto a partire *dal* buon pastore, accanto al quale non sta nessun altro, a partire dall'«Io», da Gesù.

Tutto il ministero pastorale nella chiesa di Gesù Cristo non prevede accanto *al* buon pastore un secondo e un terzo buon pastore, ma fa in modo che soltanto Gesù sia *il* buon pastore della comunità. Egli è «il pastore dei pastori» (1 Pt 5,4), è suo il ministero pastorale al quale i «pastori» partecipano, oppure che corrompono. Che si tratti *del* buon pastore per eccellenza e non di un pastore tra gli altri diviene immediatamente evidente dall'atto straordinario di cui egli si fa carico. Non si parla di pascere, di dar da bere, di aiutare, bensì «il buon pastore (si noti ancora una volta l'articolo!) dà la sua vita per le pecore». È per questo che Gesù si chiama il buon pastore, perché dà la vita per le sue pecore.<sup>5</sup>

4. Se noi avessimo dato il senso che il Padre è un mistero, che non ne possiamo disporre, che l'immagine del Padre non è quella che ci facciamo noi, ma è quella che esprime Gesù Cristo, quanta gente non farebbe un'associazione strana tra il Padre e il rigore, il castigo, la legge...; quanta gente non ne avrebbe paura!

Oppure, al contrario, vi è una spiritualità facile dell'abbandono in Dio. Si considera Dio come un'isola felice, una specie di grembo materno a cui uno deve tornare e resta così al sicuro. Deve essere invece l'affermazione della fede che giudica le varie figure culturali e psicologiche del Padre, così come la figura del Figlio giudicava le diverse figure del Figlio, per lasciare spazio al mistero. Dio è il Padre, ma del Signore Gesù Cristo. E i contorni di questo Padre non ci sono noti se non attraverso il modo con cui Cristo si rivolge a Lui! La verità è avvenuta in Lui [Gesù]. È un fatto: non c'è un altro Gesù da inventare. [...]

Ma non c'è un altro Gesù di Nazareth. È l'ultimo, è l'ultima parola: libera parola, ma l'ultima, vera parola, quindi l'ultima. [...] Toccherà a me fare della mia vita una sequela, prendere il giogo, restare aggiogato insieme a Lui, accettare che questo giogo sia la croce per diventare cristiano.<sup>6</sup>

5. *Dal Messaggio di Papa Francesco in occasione della 57ª Giornata Mondiale di Preghiera per le Vocazioni*

### **Le parole della vocazione**

Cari fratelli e sorelle!

Il 4 agosto dello scorso anno, nel 160° anniversario della morte del santo Curato d'Ars, ho voluto offrire una Lettera ai sacerdoti, che ogni giorno spendono la vita per la chiamata che il Signore ha rivolto loro, al servizio del Popolo di Dio.

In quell'occasione, ho scelto quattro parole-chiave – dolore, gratitudine, coraggio e lode – per ringraziare i sacerdoti e sostenere il loro ministero. Ritengo che oggi, in questa 57ª Giornata Mondiale di Preghiera per le Vocazioni, quelle parole si possano riprendere

<sup>5</sup> D. BONHOEFFER, *Voglio vivere questi giorni con voi*, p. 195.

<sup>6</sup> G. MOIOLI, *Il discepolo*, a cura di D. CASTENETTO (Contemplatio 17), Glossa, Milano 2000.

e rivolgere a tutto il Popolo di Dio, sullo sfondo di un brano evangelico che ci racconta la singolare esperienza capitata a Gesù e Pietro durante una notte di tempesta sul lago di Tiberiade (cf Mt 14,22-33).

Dopo la moltiplicazione dei pani, che aveva entusiasmato la folla, Gesù ordina ai suoi di salire sulla barca e di precederlo all'altra riva, mentre Egli avrebbe congedato la gente. L'immagine di questa traversata sul lago evoca in qualche modo il viaggio della nostra esistenza. La barca della nostra vita, infatti, avanza lentamente, sempre inquieta perché alla ricerca di un approdo felice, pronta ad affrontare i rischi e le opportunità del mare, ma anche desiderosa di ricevere dal timoniere una virata che conduca finalmente verso la giusta rotta. Talvolta, però, le può capitare di smarrirsi, di lasciarsi abbagliare dalle illusioni invece che seguire il faro luminoso che la conduce al porto sicuro, o di essere sfidata dai venti contrari delle difficoltà, dei dubbi e delle paure.

Succede così anche nel cuore dei discepoli, i quali, chiamati a seguire il Maestro di Nazaret, devono decidersi a passare all'altra riva, scegliendo con coraggio di abbandonare le proprie sicurezze e di mettersi alla sequela del Signore. Questa avventura non è pacifica: arriva la notte, soffia il vento contrario, la barca è sballottata dalle onde, e la paura di non farcela e di non essere all'altezza della chiamata rischia di sovrastarli.

Il Vangelo ci dice, però, che nell'avventura di questo non facile viaggio non siamo soli. Il Signore, quasi forzando l'aurora nel cuore della notte, cammina sulle acque agitate e raggiunge i discepoli, invita Pietro ad andargli incontro sulle onde, lo salva quando lo vede affondare, e infine sale sulla barca e fa cessare il vento.

La prima parola della vocazione, allora, è **gratitudine**. Navigare verso la rotta giusta non è un compito affidato solo ai nostri sforzi, né dipende solo dai percorsi che scegliamo di fare. La realizzazione di noi stessi e dei nostri progetti di vita non è il risultato matematico di ciò che decidiamo dentro un "io" isolato; al contrario, è prima di tutto la risposta a una chiamata che ci viene dall'Alto. È il Signore che ci indica la riva verso cui andare e che, prima ancora, ci dona il coraggio di salire sulla barca; è Lui che, mentre ci chiama, si fa anche nostro timoniere per accompagnarci, mostrarci la direzione, impedire che ci incagliamo negli scogli dell'indecisione e renderci capaci perfino di camminare sulle acque agitate.

Ogni vocazione nasce da quello sguardo amorevole con cui il Signore ci è venuto incontro, magari proprio mentre la nostra barca era in preda alla tempesta. «Più che una nostra scelta, è la risposta alla chiamata gratuita del Signore» (Lettera ai sacerdoti, 4 agosto 2019); perciò, riusciremo a scoprirla e abbracciarla quando il nostro cuore si aprirà alla gratitudine e saprà cogliere il passaggio di Dio nella nostra vita.

Quando i discepoli vedono Gesù avvicinarsi camminando sulle acque, inizialmente pensano che si tratti di un fantasma e hanno paura. Ma subito Gesù li rassicura con una parola che deve sempre accompagnare la nostra vita e il nostro cammino vocazionale: «Coraggio, sono io, non abbiate paura!» (v. 27). Proprio questa è la seconda parola che vorrei consegnarvi: **coraggio**.

Ciò che spesso ci impedisce di camminare, di crescere, di scegliere la strada che il Signore traccia per noi sono i fantasmi che si agitano nel nostro cuore. Quando siamo chiamati a lasciare la nostra riva sicura e abbracciare uno stato di vita – come il matrimonio, il sacerdozio ordinato, la vita consacrata –, la prima reazione è spesso rappresentata dal "fantasma dell'incredulità": non è possibile che questa vocazione sia per me; si tratta davvero della strada giusta? Il Signore chiede questo proprio a me?

E, via via, crescono in noi tutte quelle considerazioni, quelle giustificazioni e quei calcoli che ci fanno perdere lo slancio, ci confondono e ci lasciano paralizzati sulla riva di partenza: crediamo di aver preso un abbaglio, di non essere all'altezza, di aver semplicemente visto un fantasma da scacciare.

Il Signore sa che una scelta fondamentale di vita – come quella di sposarsi o consacrarsi in modo speciale al suo servizio – richiede coraggio. Egli conosce le domande, i dubbi e le difficoltà che agitano la barca del nostro cuore, e perciò ci rassicura: “Non avere paura, io sono con te!”. La fede nella sua presenza che ci viene incontro e ci accompagna, anche quando il mare è in tempesta, ci libera da quell'accidia che ho già avuto modo di definire «tristezza dolciastra» (Lettera ai sacerdoti, 4 agosto 2019), cioè quello scoraggiamento interiore che ci blocca e non ci permette di gustare la bellezza della vocazione.

Nella Lettera ai sacerdoti ho parlato anche del dolore, ma qui vorrei tradurre diversamente questa parola e riferirmi alla **fatica**. Ogni vocazione comporta un impegno. Il Signore ci chiama perché vuole renderci come Pietro, capaci di “camminare sulle acque”, cioè di prendere in mano la nostra vita per metterla al servizio del Vangelo, nei modi concreti e quotidiani che Egli ci indica, e specialmente nelle diverse forme di vocazione laicale, presbiterale e di vita consacrata. Ma noi assomigliamo all'Apostolo: abbiamo desiderio e slancio, però, nello stesso tempo, siamo segnati da debolezze e timori.

Se ci lasciamo travolgere dal pensiero delle responsabilità che ci attendono – nella vita matrimoniale o nel ministero sacerdotale – o delle avversità che si presenteranno, allora distoglieremo presto lo sguardo da Gesù e, come Pietro, rischieremo di affondare. Al contrario, pur nelle nostre fragilità e povertà, la fede ci permette di camminare incontro al Signore Risorto e di vincere anche le tempeste. Lui infatti ci tende la mano quando per stanchezza o per paura rischiamo di affondare, e ci dona lo slancio necessario per vivere la nostra vocazione con gioia ed entusiasmo.

Infine, quando Gesù sale sulla barca, il vento cessa e le onde si placano. È una bella immagine di ciò che il Signore opera nella nostra vita e nei tumulti della storia, specialmente quando siamo nella tempesta: Egli comanda ai venti contrari di tacere, e le forze del male, della paura, della rassegnazione non hanno più potere su di noi.

Nella specifica vocazione che siamo chiamati a vivere, questi venti possono sfiancarci. Penso a coloro che assumono importanti compiti nella società civile, agli sposi che non a caso mi piace definire “i coraggiosi”, e specialmente a coloro che abbracciano la vita consacrata e il sacerdozio.

Conosco la vostra fatica, le solitudini che a volte appesantiscono il cuore, il rischio dell'abitudine che pian piano spegne il fuoco ardente della chiamata, il fardello dell'incertezza e della precarietà dei nostri tempi, la paura del futuro. Coraggio, non abbiate paura! Gesù è accanto a noi e, se lo riconosciamo come unico Signore della nostra vita, Egli ci tende la mano e ci afferra per salvarci.

E allora, pur in mezzo alle onde, la nostra vita si apre alla **lode**. È questa l'ultima parola della vocazione, e vuole essere anche l'invito a coltivare l'atteggiamento interiore di Maria Santissima: grata per lo sguardo di Dio che si è posato su di lei, consegnando nella fede le paure e i turbamenti, abbracciando con coraggio la chiamata, Ella ha fatto della sua vita un eterno canto di lode al Signore.

Carissimi, specialmente in questa Giornata, ma anche nell'ordinaria azione pastorale delle nostre comunità, desidero che la Chiesa percorra questo cammino al servizio delle

vocazioni, aprendo brecce nel cuore di ogni fedele, perché ciascuno possa scoprire con gratitudine la chiamata che Dio gli rivolge, trovare il coraggio di dire “sì”, vincere la fatica nella fede in Cristo e, infine, offrire la propria vita come cantico di lode per Dio, per i fratelli e per il mondo intero. La Vergine Maria ci accompagni e interceda per noi.<sup>7</sup>

<sup>7</sup> *Dal Vaticano*, 8 marzo 2020, Seconda Domenica di Quaresima.